

[ImitationOfDeath - Teatro Vascello \(Roma\)](#)

(1 - user rating)

Recensioni spettacoli teatrali/eventi

Scritto da Andrea Cova

Giovedì 01 Novembre 2012 18:06



"Dolcetto o scherzetto? Qui non c'è davvero niente da ridere". Così apostrofano il pubblico le inquietanti e sofferenti creature protagoniste di "ImitationOfDeath", nuovo lavoro drammaturgico di Stefano Ricci e Gianni Forte ed appuntamento indubbiamente tra i più attesi di questa edizione del RomaEuropa Festival. Attraverso un linguaggio performativo ed una costruzione teatrale assolutamente contemporanei, ci immergiamo senza sconti emotivi nelle atmosfere lisergiche ed acuminata evocate dai romanzi di Chuck Palahniuk. Al di là delle argomentazioni pretestuose ed aprioristiche di certa critica spocchiosa e della risonanza mediatica che sembra tramutare la loro arte in mero fenomeno di massa, ricci/forte ed il loro straordinario ensemble di giovani interpreti confermano la propria potenza espressiva inimitabile sferrando l'ennesimo colpo perfettamente assestato tra le incrinata certezze delle nostre coscienze.

IMITATIONOFDEATH

con Cinzia Brugnola, Michela Bruni, Barbara Caridi, Chiara Casali, Ramona Genna, Fabio Gomiero, Blanche Konrad, Liliana Laera, Piersten Leirom, Pierre Lucat, Mattia Mele, Silvia Pietta, Andrea Pizzalis, Claudia Salvatore, Giuseppe Sartori, Simon Waldvogel

drammaturgia ricci/forte

movimenti Marco Angelilli

direzione tecnica Davide Confetto

assistenti regia Liliana Laera, Barbara Caridi, Claudia Salvatore, Ramona Genna

regia Stefano Ricci

una produzione ricci/forte

in coproduzione con Romaeuropa Festival | CSS Teatro stabile di innovazione del FVG | Festival delle Colline Torinesi | Centrale Fies



Il nuovo progetto drammaturgico della compagnia ricci/forte affonda le proprie radici piuttosto lontano nel tempo. Oltre tre anni fa, in occasione della rassegna romana del Garofano Verde, coloro che venivano insistentemente etichettati con l'appellativo di "enfants terribles" della scena teatrale italiana furono invitati dal direttore artistico Rodolfo di Giammarco a lavorare sull'opera narrativa di un romanziere contemporaneo, suggerendo in particolare di prendere in considerazione David Leavitt. La controproposta di Stefano Ricci e Gianni Forte fu duplice: avrebbero preferito **affondare i canini della loro caparbia e impetuosa creatività nei più oscuri meandri dell'opera degli scrittori Chuck Palahniuk o Dennis Cooper**. I più attenti conoscitori della loro passata produzione sanno perfettamente che in conclusione la scelta ricadde sul secondo autore ed il risultato fu "**Macadamia Nut Brittle**", il capolavoro vibrante, atrocemente necessario e poeticamente caustico che sancì la loro definitiva ed incontrovertibile consacrazione.

Evidentemente però l'idea di intraprendere il sentiero aspro e scosceso scandito dai romanzi di Palahniuk deve aver continuato a serpeggiare sotto pelle ed oggi, a tre anni e mezzo di distanza, eccola concretizzarsi in un nuovo progetto drammaturgico che, **seppur conservando taluni stilemi inconfondibili e la medesima urgenza comunicativa prorompente e imprescindibile**, al contempo segna con evidenza un nuovo capitolo nella loro produzione, forse addirittura **un punto di svolta**, sicuramente "uno slittamento" come sostenuto dai suoi stessi creatori. La genesi di "ImitationOfDeath" si è articolata lungo un **percorso di laboratori residenziali** condotti all'Arboreto di Mondaino, al Pim Off di Milano, a Firenze e Potenza attraverso i quali oltre a selezionare certosinamente i sedici interpreti che sarebbero andati a incarnare i fantasmi ancestrali del nostro presente privo di aspettative ed illusorie consolazioni, si è anche andata progressivamente cristallizzando la partitura dell'opera stessa. Un'intelaiatura che, secondo le intenzioni originarie dei suoi artefici, avrebbe dovuto **privilegiare l'impatto fisico, il movimento, la traduzione gestuale degli impulsi connaturati alle insopprimibili pulsioni dell'individuo**, ma che poi gradualmente ha scoperto il fianco a incursioni testuali comunque attentamente dosate, nonché ad ampi squarci di dolorosa improvvisazione affidata ai performer impietosamente chiamati a inabissarsi nelle piaghe purulente del proprio vissuto. Questo processo creativo in itinere, magmatico e condiviso con l'intera compagine di giovani e talentuosi interpreti coinvolti nel progetto, ha condotto all'organismo drammaturgico pulsante ed originale che ha debuttato sul palcoscenico del Teatro Vascello, innescando la consueta ridda di polemiche tra entusiasti estimatori e ostinati detrattori, **effetto collaterale dell'arte più istintiva, coraggiosa, scevra di condizionamenti, insofferente agli schemi precostituiti e alle definizioni risolutive**.

All'ingresso in sala lo spettatore viene istantaneamente trascinato in una dimensione parallela claustrofobica ed angosciata: attrezzatura di scena a vista, due luci al neon verde smeraldo incorniciano un appendiabiti ricolmo di costumi, sullo sfondo un'immensa lavagna nera che accentua l'atmosfera cupa ed ottundente; stesi sul pavimento sedici corpi esanimi, quasi completamente nudi, ricercano in un sacchetto di carta l'ultima ancora a cui aggrapparsi pervicacemente, un respiro affannoso dopo l'altro, per assicurarsi l'ossigeno vitale. Ecco che i respiri ansimanti cedono però il passo alle note sintetiche di "Snow" dei Chemical Brothers e i sedici cadaverici feticci di un'umanità in disarmo cercano con soverchiante fatica di vincere la forza di gravità che li opprime e di innalzarsi in piedi. L'equilibrio è instabile su scarpe con tacchi vertiginosi, le energie vengono meno sotto il peso delle affezioni che tempestano l'anima e paralizzano il corpo; inevitabile dunque precipitare ripetutamente e rumorosamente a terra tra grida laceranti - così come per tutti gli esseri umani inevitabili sono le cadute, spesso rovinose - ma un'ostinazione incrollabile li porterà finalmente in posizione eretta mentre il tappeto sonoro sfuma in "Son qual nave ch'agitata", aria di bravura tratta dall'"Artaserse" di Riccardo Brioschi (fratello del celebre Farinelli).

Uno degli interpreti si avvicina ad un microfono e pronuncia le faticose parole di ascendenza evangelica che andranno a costituire un filo conduttore tra le schegge impazzite del travolgente incedere di "ImitationOfDeath": "*In verità, in verità vi dico: stanotte uno di voi mi tradirà*". Tale lapidaria affermazione, come accadrà a più riprese ogni qual volta verrà pronunciata, innesca **una cerimonia rituale, in questo caso quella della "gang-bang"** (evidente la citazione dell'omonimo romanzo di Palahniuk). Un'attrice in ginocchio viene progressivamente aggredita dai suoi compagni e, dopo aver ricevuto da ciascuno di questi un violentissimo colpo con un paio di jeans sdruciti sferratole in pieno volto, è costretta a snocciolare una delle sue più recenti avventure sessuali con dovizia di particolari - data, luogo, durata, finanche nome e cognome del partner -, una parentesi che coniuga la disturbante violenza dell'assalto con la corrosiva ironia di queste rivelazioni, rigorosamente reali e scaturite dal vissuto della protagonista. Singolare il fatto che la cerimonia veda come vittima sacrificale un'interprete diversa ad ogni replica, che viene investita di questo ruolo solamente pochi minuti prima dell'inizio della rappresentazione. E' in realtà questa una filosofia che contraddistingue l'intero progetto teatrale, poiché l'assunto di partenza della struttura drammaturgica, peraltro risolutamente dichiarato, è che non esistano repliche ma solamente destini, quelli dei performer, da riassembleare e rimarginare con ferite continuamente differenti ad ogni cerimonia funebre. Da qui **l'esigenza di una movimentazione perpetua dei componenti del cast, che lascia ampio margine ad una costruzione dinamica della pièce e ne enfatizza la componente di improvvisazione**.



E' quindi la volta di un giro di danza, su tacchi sveltanti e con sorrisi abbacinanti stampati in volto, sulle note della "Mazurka di periferia" che sfumano poi con un passaggio quanto meno ardito in "Vip in trip" di Fabri Fibra. L'atmosfera festosa e solare di questa mazurka costituisce però un istantaneo frangente, le coppie si sciolgono ben presto dai loro rassicuranti abbracci e tornano a coagularsi in un'inquietante processione, durante la quale gli attori si strappano di dosso le imponenti calzature a colpi di forbici ed indossano grotteschi orpelli perfetti per una dozzinale mascherata da Halloween. Schierati dinanzi al pubblico, svelano con ironica irriverenza il più profondo significato veicolato dall'opera: non esistono sostanziali differenze tra la gente che cammina nelle strade e le ridenti effigi che campeggiano sulle lapidi dei cimiteri; **la morte del corpo è banale, elementare, lapalissiana; molto più celata e straziante è l'inumazione dell'identità**, di gran lunga più scomoda è invitare chi ci circonda al funerale delle nostre aspettative

inesorabilmente affossate da una società ostile ed insensibile ai più basilari bisogni dell'individuo.

Particolarmente struggente la sequenza in cui, suddivisi nuovamente in coppie, esprimono trasporto, sentimento, passione, vicinanza emotiva e ricerca di un contatto

umano autentico attraverso le spirali del fumo di sigarette che si scambiano l'un l'altro con una nota di insospettabile romanticismo, accentuata dall'accompagnamento di un classico melodico come "Eternità" dei Camaleonti. Si alternano poi lacerti testuali declamati con sferzante entusiasmo (come il minuzioso identikit del proprio supereroe ideale, tracciato dai performer subito prima di indossare delle bizzarre maschere carnevalesche) o con sofferenza composta e dolorosamente interiorizzata ("dimenticare il dolore è difficilissimo, ricordare la dolcezza lo è ancora di più, entrambi non lasciano cicatrici visibili sul cadavere; solo l'assenza di vita permette di esprimere la vita" sussurra con la voce rotta dalla commozione un'attrice sorreggendo una luminosa zucca di Halloween), a **passaggi coreografici d'ensemble dal pathos ineffabile** (sulle note di "Unintended" dei Muse si dispiega un cadenzato minuetto di corpi nudi che si appigliano l'uno all'altro afferrandosi per le parti intime, ultimo baluardo per cercare di non precipitare drammaticamente a terra) o di **grande suggestione visiva** (nell'oscurità totale uno spietato fascio luminoso si avventa sulle creature atterrite mettendole rapidamente in fuga, sorprendendole mentre si contendono rabbiosamente i pochi abiti a loro disposizione).

Schieratesi in formazione compatta le fantasmagoriche creature, guidate da un accattivante imbonitore, coinvolgono poi il pubblico in un **"eccezionale esperimento magnetico di telepatia"**: mentre alcuni di loro si aggirano freneticamente tra gli spettatori, gli altri ne capteranno i più reconditi pensieri, le aspirazioni neglette, le sofferenze inconfessabili che li macerano facendoli imputridire giorno dopo giorno. La rovinosa slavina di tormenti e afflizioni si rivelerà però per loro letteralmente devastante - troppo pesanti le pene del mondo perché qualcuno se ne possa prendere carico eccessivamente a cuor leggero - sino a infliggergli violente convulsioni che potranno essere placate solo da una pioggia artificialmente indotta, magari seguita da un colpo di fucile sapientemente assestato.

Sull'onda emotiva di questa crudele disamina degli intimi drammi di un'umanità ormai alla deriva, i performer dinanzi alla mastodontica lavagna nera che campeggia sul fondale iniziano a **passare in rassegna episodi che hanno costellato il loro passato - spaziando senza soluzione di continuità dal tragico al malinconico, sino al bislacco - marcando con la loro altezza ciascun evento ricordato**. "Perdo la verginità e finalmente non sono più una sfigata"... "Mi viene diagnosticato il morbo di Crohn all'intestino"... "Torno a casa e mio nonno mi saluta dicendomi *Ciao Giorgia*"... "Vengo a sapere che Geri Halliwell ha lasciato le Spice Girls". Brandelli di estenuata umanità, di lancinante sincerità, condivisi da giovani interpreti che in questo progetto stanno investendo ben più di talento, sudore e lividi, mettono piuttosto in gioco il loro mondo interiore senza schermi, protezioni o infingimenti. Giunge poi il tempo di rivolgere lo sguardo al futuro ed eccoli pertanto correre euforici e impetuosi in un rutilante gioco della bandiera; il vincitore di ogni turno, prorompendo in un energico salto, potrà svelare un auspicio per il proprio futuro, raccontare una proiezione di sé collocandola in un preciso gioioso istante.

L'acme di questo viaggio parossistico e doloroso, il culmine emozionale del vortice di frammenti oscuri che compongono "ImitationOfDeath" viene raggiunto allorché un attore conquista il centro del palcoscenico collocandosi dinanzi all'asta di un microfono, mentre i suoi compagni si dispongono a poca distanza in linea retta. Un affondo dopo l'altro tra le viscere, un interrogativo dopo l'altro emerge alla coscienza e viene eruttato come se fosse lava incandescente. Ormai impossibile continuare a custodirla nello stomaco. Il protagonista di questa cerimonia sacrificale cerca conforto e risposte nel prossimo, ricevendo parole che talora si configurano come una carezza incoraggiante, talvolta come uno schiaffo sonoro in pieno volto, esattamente come accade nell'esistenza quotidiana. Nello spettatore si conficcano delle **stilette di pura verità e commozione, dirette, non mediate dal filtro levigato della drammaturgia, assolutamente dirompenti, ulteriormente rafforzate dalla lieve imperfezione legata alla componente di improvvisazione tangibile in questa parentesi dello spettacolo**. Ad ogni rappresentazione un interprete dischiude il profondo del suo spirito e non ci si può non sentire intimamente assaliti dai dubbi, le inquietudini, le indelebili cicatrici che sono in fondo le medesime di ognuno di noi; Liliانا Laera, Simon Waldvogel, Fabio Gomerio, tre sono state per me le occasioni di sprofondare in questo oceano di dolori e rimpianti, tre performer per tre differenti modi di declinare questa impegnativa prova recitativa, accomunati da straordinaria intensità, onestà e potenza espressiva. "Perché anche se mia mamma dice che non è vero sento di deluderla tutti i giorni?"... "Perché quando mi guardo allo specchio mi faccio sempre schifo?"... "Perché è dovuto morire il mio papà?"... "Perché sono così sicuro che non ce la farò?"... "Perché non riesco a dire a mia madre che io le voglio proprio tanto bene?"... "Perché per paura di deluderlo non riesco a lasciarlo?"... "Perché non sono mai riuscito a portare un fiore sulla tomba di papà?". Al termine di ogni domanda, emersa dal profondo tra un crogiuolo di sospiri, un compagno si distacca dalla schiera, si avvicina al protagonista del rituale e, offrendo un proprio individuale punto di vista, traccia sul suo corpo le impronte indelebili delle sue ossa. Allorché la cerimonia sarà giunta a compimento, l'intero scheletro sarà emerso in superficie assieme ai più intollerabili fantasmi che affollavano la sua psiche.



Dopo che il gruppo di protagonisti si è ricongiunto oltrepassando gli insormontabili ostacoli che si frappongono tra i desideri, le aspirazioni, i progetti e la loro agognata realizzazione (catartico e dirompente il passaggio in cui i loro corpi si tramutano in intricati rami di un'invincibile foresta ed un innamorato per raggiungere l'oggetto del proprio desiderio cerca di valicarli, superarli, vincerne le resistenze sulle note convulse di "Fortress Europe" degli Asian Dub Foundation), ha inizio una solenne e dolente carovana. A lastrarla sono i **dettagli di atroci perdite, gli oggetti divenuti simulacri di abbandoni mai rimarginati, enumerati come capitoli di un romanzo di formazione privo di lieto fine** da un attore che insegue con lentezza un microfono, forse simbolo di un miraggio di felicità mai afferrabile, mentre il resto della compagnia a turno si avvicina depositando sul suo corpo dei baci con impalpabile delicatezza, balsamo lenitivo per consentirgli di sopravvivere allo strazio del ricordo.

Il percorso ormai volge al termine, **l'epilogo è all'insegna di un vibrante lirismo, del rifugiarsi in un alveo protettivo confortevole ed impermeabile alle delusioni, alle ferite, alla volgarità crudele del mondo circostante**: ciascun performer trascina sul palco gli oggetti collezionati nel corso della propria esistenza che rappresentano per lui un approdo sicuro, la possibilità di ristabilire una connessione con la propria interiorità più autentica, con gli affetti familiari e le rasserenanti abitudini cristallizzate nel corso degli anni che riescono a porlo al riparo dalle burrascose tempeste della realtà esterna; ecco che allora il palcoscenico, sulle note epiche e toccanti di "Shine on you crazy diamond" dei Pink Floyd, si popola di piccoli bauli, voluminose buste, sacchi ingombranti contenenti gli oggetti custoditi con totale dedizione e maniacale cura, con i quali gli interpreti cominciano a relazionarsi in modo personalissimo ed intimo. Poco cambia che si tratti di medaglie e gagliardetti raccolti con infinite vittorie in competizioni di atletica con i quali tappezzarsi ogni centimetro del corpo, di provocanti indumenti di biancheria intima indossati l'uno sopra l'altro sino all'esasperazione, dei teneri peluche dell'infanzia da accarezzare con delicatezza, di sterminate distese di calzature su cui sdraiarsi in maniera conturbante ricercandone il contatto o dei coloratissimi post-it su cui sono immortalati i ricordi di una vita intera che si vorrebbero scolpire indelebilmente nella memoria. Ciò che realmente importa è **la relazione privilegiata che l'essere umano riesce ad instaurare in solitudine con questi oggetti**, ultimi baluardi di una sfera emotiva primigenia dal calore avvolgente ed ormai forse andata irrimediabilmente persa. Attimi di intensa commozione che ancora una volta ci restituiscono uno squarcio netto della quarta parete, trascinandoci sin dentro i più nascosti recessi del vissuto di questi sedici magnifici e generosissimi artisti. Buio. Arduo dire se siamo realmente sopravvissuti a questo girone infernale denso di stimoli viscerali e atmosfere perturbanti; quel che è certo è che sarà necessaria una doverosa fase di metabolizzazione di una simile esperienza, capace di suscitare un intricato coacervo di sensazioni contrastanti e al contempo di indurre ad una riflessione ineludibile lo spettatore che vi si accosti con animo ricettivo e privo di sovrastrutture.

La **drammaturgia di Stefano Ricci e Gianni Forte**, in questo nuovo capitolo del loro percorso artistico, prosegue il cammino di ricerca intrapreso con "Macadamia Nut Brittle" e "Grimless" approfondendone ulteriormente il livello di indagine; le chiare tracce della costruzione dello spettacolo attraverso le diverse tappe laboratoriali di avvicinamento si amalgamano con equilibrio in **una tessitura sofisticata che non concede momenti di requie o cali di tensione al pubblico**, costantemente chiamato in causa e indotto a fare i conti con le proprie più profonde paure, incertezze, angosce esistenziali, senza peraltro fornire pacificatorie soluzioni. **La regia è dinamica, puntuale e rigorosa**, alternando con sapienza passaggi in cui protagonisti sono la parola e l'introspezione, ad altri fortemente energici e trascinanti dominati dal movimento; basilare sotto questo secondo aspetto l'operato di **Marco Angelilli**, non solo artefice dei movimenti coreografici e collaboratore storico del duo ricci/forte ma fondamentale punto di riferimento dei performer dal punto di vista della preparazione fisica ad una prova tanto impegnativa, nonché loro costante e solido supporto. Assolutamente pregevole l'accompagnamento musicale che in questo progetto più che nei precedenti contribuisce in maniera determinante alla creazione dell'intreccio drammaturgico, sottolineandone le variegate atmosfere o all'occorrenza contrappuntandole in maniera dissonante. Infine **un plauso, realmente doveroso, alla ricca compagine di giovani interpreti che si regala al pubblico senza riserve, non mancando occasione di stupire per presenza scenica e calibrata sintonia**. Accanto agli eccellenti ed intensissimi attori che avevamo già apprezzato in numerosi lavori precedenti dell'ensemble ricci/forte - **Giuseppe Sartori, Fabio Gomerio e Andrea Pizzalis** - troviamo in scena tredici interpreti profondamente diversi per formazione, background professionale e attitudine recitativa, che però mettono in gioco incondizionatamente la propria cifra stilistica al fine di creare **una sintesi in cui non esistano protagonisti né ruoli predefiniti**; l'obiettivo essenziale a cui tutti sono chiamati ad aderire è quello di veicolare con vividezza il messaggio di fondo dell'opera. In particolare ci piace segnalare la vigorosa e sincera profondità dell'interpretazione di **Liliana Laera**, il carisma magnetico e l'appassionata determinazione di **Claudia Salvatore**, la ricchezza di sfumature emotive disegnate da **Chiara Casali**, l'energia impetuosa ed entusiasmante di **Mattia Mele**, la spiccata sensibilità e capacità di instaurare un'immediata empatia con il pubblico di **Simon Waldvogel**, l'esuberanza fisica e la brillante vena autoironica di **Piersten Leirom**. Tredici artisti che arricchiscono di nuova linfa vitale l'ensemble ricci/forte e che auspichiamo continuano a lavorare con i due drammaturghi nei loro prossimi progetti.



"ImitationOfDeath" dopo il debutto romano approderà al Piccolo Teatro Studio di Milano (dal 13 al 18 novembre), al Teatro Palamostre di Udine (30 novembre e 1 dicembre), presso Teatri di Vita a Bologna (7 e 8 dicembre) e al Teatro Studio di Scandicci (18 e 19 gennaio). Sicuramente questo costituisce solamente il punto di partenza per un'opera teatrale così moderna, essenziale, coraggiosa ed emozionalmente dirompente, che conferma l'incontrovertibile originalità di Stefano Ricci e Gianni

Forte nel panorama italiano e senza dubbio contribuirà a consolidare il loro crescente successo anche all'estero, dopo le già calorosissime accoglienze loro tributate negli scorsi mesi in Russia, Stati Uniti, Svizzera, Francia, Belgio e Germania.

Teatro Vascello - via Giacinto Carini 78, Roma (zona Monteverde Vecchio)
Per informazioni e prenotazioni: telefono 06/5881021 - 06/5898031

Articolo di: Andrea Cova

Foto di scena di: Gianfranco Fortuna

Grazie a: Matteo Antonaci, Ufficio stampa Fondazione RomaEuropa

Sul web: <http://romaeuropa.net> - <http://ricciforte.com>